

Africa-America, hanno tutti un blues per lottare



Ry Cooder

DESTINI PARALLELI

Cooder e Farka Touré, che fecero insieme il bellissimo cd «Talkin' Timbuktu», pubblicano ora i loro nuovi dischi. Il californiano riassume una brutta storia di Los Angeles, l'africano combatte la povertà con un suono di pace ma deciso: sono sullo stesso fronte



Toumani Diabaté, a sinistra alla kora, e a destra alla chitarra Ali Farka Touré

IL MUSICISTA AMERICANO «Chavez Ravine» è il suo nuovo disco

Mister Ry Cooder: «Ora canto i chicani»

di Silvia Boschero

Una comunità messicana e in generale con tante persone che subivano pressanti investigazioni da parte dell'Fbi perché considerate «diverse». Perché il quartiere di Chavez Ravine fu spazzato via? È molto più semplice far passare un'autostrada su un quartiere povero piuttosto che su Beverly Hills. È una storia di perdita di identità, come d'altronde è successo in tutta la città diventata un enorme centro commerciale a cielo aperto. In America funziona così, dove la gente esiste solo in quanto consuma. È l'effetto della globalizzazione nella nostra vita intima. Se parli con Lalo Guerrero, che negli anni 40 era leader di una famosa band di pachuco, ti accorgi che ancora esistono persone che vivono realtà completamente diverse e riescono ad essere veramente felici. Come d'altronde Compay

«Nel cd - spiega il chitarrista - narro di un quartiere di chicani distrutto e di un'America dove ha vinto il denaro»

Mister Cooder, negli anni 50 lei era un bambino.

La mia famiglia aveva molti contatti con

Segundo a Cuba: è in pace con se stesso. Questa felicità la trovo solo negli anziani, o in alcuni musicisti. Vedi, nella musica il consumismo non serve... la musica trova dentro se stessa il suo conforto.

È anche un'America che tende a far sparire le differenze?

Lo stato di paura esploso negli Usa ultimamente ha avuto inizio proprio negli anni 50: una chiusura in nome della sicurezza. Allora si iniziò sistematicamente a etichettare alcuni gruppi e a darne un'immagine negativa, nel nostro caso i messicani. Ti dicevano: sono diversi da te, non parlano come te e non ti assomigliano, dunque non sono buoni americani. Ora l'estremizzazione: un governo che tiene stretto il suo potere facendo la guerra e intimidendo le persone in nome della sicurezza nazionale. Una bugia assoluta. Un'arma contro il suo stesso popolo.

Saul Bellow scrive della «città degli angeli»: «qualcuno ha detto che a Los Angeles sono raccolti tutti gli oggetti perduti della nazione, come se l'America avesse fatto tilt e ogni cosa non avvistata bene fosse scivolata nel sud della California». Che ne pensa?

Se l'avessi letto prima l'avrei usato perché è proprio così: chiunque è arrivato qui da ogni dove, agricoltori falliti, neri in cerca di lavoro, messicani che scappavano dalla rivoluzione, così come l'industria cinematografica, quella della difesa e poi quella spaziale e quella della tecnologia... universi distanti anni luce tra loro, tutti caduti a Los Angeles. E la mia musica preferita è quella della gente che arriva in America, lascia indietro la sua cultura e poi la riscopre. È il mix delle persone che ha fatto la musica americana.

Poi però è arrivato il business.

Il denaro ha distrutto tutto: si trova il suono che vende e ci si appiattisce su quello. La musica «latina» in classifica mi fa ridere: nient'altro che pop cantato in spagnolo. Industriale come il cheeseburger.

IL CHITARRISTA AFRICANO Esce un cd e domenica è a Roma

Ali Farka Touré fiero del suo Mali

di Stefano Miliani

Una chitarra pizzicata con calma, un sordo dolore collettivo sfocia nella consapevolezza di sé e di una terra, ma con un tempo musicale di pace: suona Ali Farka Touré. Una kora, specie di arpa dell'Africa occidentale, nelle dita del virtuoso Toumani Diabaté addolcisce quelle note che a un occidentale evocano il blues delle origini. Il primo è il venerato maestro del Mali settentrionale, 66 anni, che ha sfondato nella World Music con il disco-capolavoro del '94 con Ry Cooder *Talkin' Timbuktu*. Diabaté, 25 anni più giovane, appartiene da una settantina di generazioni a una stirpe di «cantori», i griot. Combinato un incontro in un albergo affacciato sul Niger a Bamako, capitale di uno dei paesi più poveri del globo, i due artisti hanno dapprima registrato insieme un brano tradizionale degli anni '50 ed è scattata la scintilla musicale. Considerata forse, ma imprevedibile. E senza tanti convenevoli, in pochi giorni e al primo colpo è stato registrato il cd strumentale *In the Heart of the Moon* - «Nel cuore della luna»: un frutto da assaporare in silenzio, un suono apparentemente placido e senza frenesia eppure sorretto da

una sottile determinazione. In tre canzoni vede l'apporto di Ry Cooder tra i collaboratori ed è un disco che scaturisce dalla reinterpretazione di brani tradizionali nonché dall'incrocio tra le culture del Mali settentrionale, nelle ditte del virtuoso delle etnie Songhai e Peul, da parte di Ali, con quella Mandingo, del sud, dell'ovest, del Senegal, da parte di Diabaté. Il cd arriva oggi sugli scaffali, in giorni in cui aleggia nel nostro Paese la presenza di Ali Farka Touré. Domenica 3 luglio è in concerto alla Cavea dell'Auditorium di Roma con Diabaté (unica data italiana, biglietti a 20 euro), mentre la settimana scorsa era stato annunciato la sua insaputa come uno dei partecipanti al concerto romano del «Live 8» di sabato 2. Al Circo Massimo invece non ci sarà anche se aveva già manifestato la propria disponibilità tempo addietro senza

aver ottenuto risposta. L'annuncio lo ha colto di sorpresa, lo irritato, è arrivato quando non aveva più i tempi per attrezzarsi, perché il chitarrista e cantante fa il sindaco della sua cittadina Niafunké, circa 150 chilometri a sud di Timbuktu, e possiede greggi e coltiva terre là nel Sahel dove la lotta contro le sabbie e l'aridità del Sahara è quotidiana e spesso impari.

Pertanto Ali Farka Touré è passato anche da Firenze, benché solo su pellicola: il Festival del film etnomusicale alla Flog ha infatti proiettato un documentario del francese Marc Huraux su di lui e allargando però il raggio alla cultura e a quell'economia rurale di cui l'artista è non solo interprete quanto figura guida. E infatti la telecamera ritrae una personalità complessa, dal carattere forte, talvolta brusco, che ha a cuore tanto la sua musica quanto il ricavare riso, agrumi e manghi dalle sue terre ricorrendo a sistemi di irrigazione adeguati.

È un uomo che per anni e anni, per campare, ha fatto l'autista lungo le sterrate rotte del Mali, e che ricorda tranquillamente di essere l'unico di dieci fratelli ad aver raggiunto l'età adulta: gli altri sono morti, non è un dramma infrequente, da quelle parti, invece lui ce l'ha fatta e per questo gli hanno affibbiato l'appellativo «Farka», «casino»: perché è un animale robusto, resistente, determinato. «Ma attento - Ali Touré sorride e avverte il regista - io sono l'asinio sul quale non monta nessuno». È l'orgoglio di un grande artista, ma anche di una cultura, di una civiltà, di chi non pietisce affatto elemosine o tantomeno paternalismi dall'occidente. «Lavoriamo duramente per combattere contro il modo in cui il terzo mondo viene saccheggiato - scrive l'artista nelle note di *In the Heart of the Moon* - e spero che ce la faremo». Il senso è nitido ed è ciò che riverbera nella sua chitarra e nella voce roca nell'unico brano del cd in cui canta.

POLEMICHE Il Rototom Festival di Osoppo rifiuta chi incita a colpirla Reggae stop a chi odia i gay

di Valentina Avon / Osoppo

Aldilà delle diverse culture o tradizioni o religioni, non si può inneggiare alla violenza, nei confronti di nessuno, gay o non gay. Su questo non si transige: gli organizzatori del Rototom Reggae Sunsplash, in calendario a Osoppo, presso Udine, dal 1° al 10 luglio, hanno deciso: per chi canta «batty boy affi ded» (i gay vanno uccisi) le loro porte sono chiuse. Sul palco del più importante festival reggae d'Italia non saliranno più i vari Beenie Man, Sizzla, Tok, Capleton, star della scena reggae «dance hall», simili più ai rapper che a Bob Marley. In Inghilterra l'estate scorsa dopo un concerto di Beenie Man un gay fu selvaggiamente picchiato. Beenie Man poi si scusò e si impegnò a non cantare più certe liriche nei tour europei. Non è stato l'unico, a scusarsi e impegnarsi: l'Europa è un mercato troppo importante. Al Sunsplash, racconta uno dei responsabili, Filippo Giunta, la questione è stata sollevata nell'edizione 2004, dagli stessi spettatori «per l'esibizione dei Tok. Il festival era dedicato alla pace, ci fecero notare la contraddizione. Con le centomila persone che arrivano al Sunsplash condivi-

diamo non solo la musica, ma anche uno stile di vita, l'impegno politico sui temi sociali, e questo comporta una responsabilità. Il problema andava affrontato». Alle scuse di Beenie Man «inizialmente abbiamo creduto. Ma poi ha fatto il furbo: ha sì evitato di cantare certe strofe, ma le ha fatte cantare al pubblico, che le sa a memoria. E in Giamaica ha inciso un singolo dall'esplicito titolo *No apology* (niente scuse). L'agenzia europea lo ha scaricato». Oggi, dopo la cancellazione del tour di Sizzla e le polemiche per il tour italiano di Capleton, che ha cantato al Metarock festival di Pisa dopo essersi scusato, il dibattito si è acceso: «La critica che più spesso ci viene rivolta riguarda la necessità di rifiutare la censura,

Dei cantanti reggae invitano a uccidere gli omosessuali (e in Giamaica qualcuno lo fa)

non solo per principio: certi personaggi, criticati in Europa, potrebbero diventare degli eroi in patria, con conseguenze immaginabili», afferma Giunta. «A quanto mi risulta, dall'inizio dell'anno in Giamaica decine di gay sono stati ammazzati. E non è raro che alla fine dei concerti il pubblico vada a pestarne qualcuno». Amnesty International ha lanciato una campagna contro l'omofobia nell'isola giamaicana, dove l'omosessualità è reato dai tempi delle colonie, e recentemente ha denunciato la presenza del musicista Buju Banton fra i picchiatori di un gay. «In Italia il reggae viaggia ancora in canali non commerciali, alternativi, e così quando ArciGay ha sollevato il problema si è trovata di fronte centri sociali che non rifiutano del tutto la violenza. Il dibattito c'è, fra accuse di razzismo e sessismo e difesa della libertà di espressione, e non è sempre semplice». Del resto, continua, «questi artisti non sono monotematici, parlano di amore e ambiente e giustizia sociale e fanno musica davvero bella. Ora però non si può fare finta di niente». Se ne riparla al Rototom, magari all'incontro «Parole come pietre» con l'associazione, clandestina, dei gay giamaicani.

RADIO ITALIA
SOLO MUSICA ITALIANA

Sempre al tuo fianco con la migliore musica italiana.

www.radioitalia.it